

La politica

**IL FLOP
PRIMARIE
CHE IL PD
NON VEDE**

Massimo Adinolfi

Un segnale? Un campanello d'allarme? Un avviso ai naviganti? Assolutamente no. Alle primarie Pd a Torino hanno partecipato meno di 12mila persone. Il vincitore, Stefano Lo Russo, ha raccolto poco più di quattromila voti. Ma per la vice-

segretaria Tinagli va bene così: il voto online era complicato, e ai gazebo avrà pesato il timore del contagio. Con maggiore onestà intellettuale, l'altro vicesegretario dem, Provenzano, ha riconosciuto che la partecipazione non è stata esaltante.

IL FLOP PRIMARIE CHE IL PD NON VEDE

Lo stesso vincitore di domenica, Lo Russo, ha offerto un'analisi più equilibrata: c'entra il caldo, c'entra la pandemia, ma – ammettiamolo – l'affluenza è stata inferiore alle attese. E voglio vedere! Cinque anni fa al voto andarono oltre cinquantamila persone.

In cinque anni è cambiato il mondo, si dirà (con una brusca accelerazione nell'anno in corso). Ma proprio per questo meglio accantonare false sicurezze, e nutrire una più vigile consapevolezza, soprattutto in una fase che per il partito democratico dovrebbe avere il sapore della rifondazione. Quando Enrico Letta si è insediato alla guida del partito, ha detto, più o meno: «Non serve semplicemente un nuovo segretario, serve un nuovo Pd». È curioso che, dopo una simile dichiarazione programmatica, dirigenti del partito come la Tinagli si affrettino a dichiarare che a Torino non è successo nulla, e le primarie sono ancora oggi «l'atto costitutivo del Pd». Il minimo che si possa dire è che proprio la costituzione del Pd è allora in discussione, visto che lo strumento scelto per «dare la parola ai territori» non funziona più così bene.

O forse è presto per dirlo: magari a Roma le cose andranno a meraviglia e l'effetto Torino potrà essere circoscritto. Sarebbe comunque curioso, però, perché mentre a Torino c'era battaglia e Lo Russo ha prevalso per poche centinaia di voti, a Roma in realtà non c'è partita, e non si tratta di primarie combattute fino all'ultimo voto: lì Gualtieri ha già la nomination in tasca. Come si spiegherebbe allora un dato di partecipazione lusinghiero? Con una diversa capacità di mobilitazione del partito locale, con una particolare verve dei romani o magari con il passaggio di qualche perturbazione che scoraggi dall'andare al mare?

La verità è che lo strumento delle primarie viene tirato un po' di qua e un po' di là: a volte serve davvero a dare la parola ai territori, altre volte è solo un regolamento di conti all'interno della nomenclatura; a volte è indice di salute, di una ricchezza di proposte che giustamente si confrontano dinanzi alla cittadinanza, altre volte è invece la scappatoia con la quale la dirigenza del partito certifica la propria debolezza,

l'incapacità di trovare una soluzione condivisa. Peraltro, l'argomento con cui le si difende – meglio decidere il candidato sindaco insieme a dodicimila persone che nel chiuso di una stanza – nonostante la sua ovvia banalità è tutto fuorché un buon argomento, a meno che non si ritenga che sarebbe meglio anche se i partecipanti fossero soltanto mille, o cinquecento. In realtà, il Pd – come tutte le altre forze politiche di questa scalcagnata seconda repubblica – su alcune cose non ha affatto riflettuto: le ha semplicemente assecondate, da qualche anno in qua. Primarie, democrazia diretta, limite di mandati parlamentari, abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (in futuro chissà: il sorteggio?): sono tutti temi impostisi nel dibattito pubblico negli ultimi anni, in conseguenza di una crisi profonda del quadro politico, e nel tentativo di porvi rimedio. Il bilancio di queste innovazioni non è stato ancora fatto, ma pensare che lo si faccia dicendo semplicemente che dodicimila è meglio di dieci significa illudersi. Significa ignorare gli effetti di sistema - sui costumi politici, sulle organizzazioni, più in generale sullo stato di salute complessivo della democrazia – di certe scelte.

Va bene, si dirà. Però facciamola finita: si trattava di primarie per il candidato sindaco di Torino, non del referendum monarchia/repubblica. Il che è vero, ma allora mettiamoci anche questo: il profilo politico del Pd è esso stesso ancora in corso di definizione, e questo non può non riflettersi sulla partecipazione al voto. Probabilmente alla domanda: «chi vota Pd, propriamente: cosa vota?», non si può dire che



siano molti, oggi, in grado di dare una risposta univoca, senza ombra di incertezze, nonostante gli sforzi recenti del neo-segretario Letta. E non è tanto questione del fatto che al Pd andava bene il governo Conte 2, come va bene ora il governo Draghi; o che va bene il candidato condiviso coi Cinque Stelle a Napoli, come vanno bene i candidati che invece fanno corsa a sé a Torino e a Roma. Dopo tutto, i sondaggi dicono che il Pd è di nuovo il primo partito, non succedeva da un po' e anche se succede perché la Lega cala, non perché il Pd sale, Letta ha comunque motivo di sorridere. In questione è, però, aver davvero creduto, come Tinagli a quanto pare ancora crede, che un metodo di selezione della classe dirigente potesse valere addirittura come «atto istitutivo» del partito. In questione è aver reso non il Pd contendibile, ma la sua identità fungibile. Per cui se fa caldo, se c'è la pandemia, e se infine non si capisce dove si va a parare, beh: se ne parla alla prossima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA